

Direttore Editoriale: Gino Falleri - Direttore Responsabile: Roberto Falleri - Vice Direttore: Giancarlo Cartocci - Capo Servizio: Manuela Biancospino Segreteria di Redazione: Melania Giubilei
Impaginazione grafica: Stefano Di Giuseppe - Editore: Giornalisti Europei soc.coop. Amm. unico: Alessandro Spigone - Sede legale e Operativa: Via Alfana, 39 - 00191 Roma
Composizione e Stampa: C.S.R. via Alfana, 39 - 00191 Roma - Sped. in A.P. art 1 c. l. L. 46/04, DCB Roma - Iscrizione al Tribunale di Roma: n° 224 cartaceo, n° 225 web del 7/12/2016

Ordine dei Giornalisti: rinnovate le rappresentanze



Ottobre 2017 è un mese da ricordare ricco com'è di avvenimenti: referendum della Catalogna che mira all'indipendenza da Madrid, elezioni austriache e ceche - hanno rafforzato l'impegno di chi è contro i populismi - referendum lombardo-veneto, clima, scandalo di Hollywood, Rosa-

tellum, decisioni dell'Unione europea che hanno dato via libera a cibarsi di larve ed insetti, e debito pubblico in continua ascesa, senza che si possa vedere in quale direzione vanno i nostri soldi e conoscere i motivi della sua crescita...

Gino Falleri Art. a pag 4



Parlamento Art. a pag 3

LEGGE ELETTORALE: MA CHE COLPA ABBIAMO NOI?

"Ma che colpa abbiamo noi?" cantavano negli anni 60 i Rokes in un una popolare canzone-tormentone arrivata fino a noi e diventata emblematica di una situazione di sofferenza...

Angelo Mina

Antica Locanda del Cavallino Bianco
Albergo Ristorante Pizzeria Pub

CERVETERI
Piazza Risorgimento 7 06 9952264 - 333 4140185

Euro Art. a pag 5

Italia, in calo nel 2016 le segnalazioni di falso su banconote e monete

Nel mirino soprattutto la divisa da 20 e il conio da 2



(r.a.)

Voto politico dietro l'angolo



La legislatura è agli sgoccioli ed i partiti si stanno già preparando all'appuntamento con le urne che probabilmente sarà una domenica di marzo 2018. Il voto politico sarà co-

munque preceduto da un'altra importante consultazione: quella per il rinnovo dell'Assemblea siciliana che si terrà il prossimo 5 novembre. Con l'accordo di ferro raggiunto in

Parlamento tra PD, Fi e Lega sulla legge elettorale si è provveduto ad armonizzare i sistemi di voto per Senato e Camera - come richiesto più...

Giuseppe Leone Art. a pag 2

Roma

Art. a pag 6

Campidoglio, niente veri tagli ai rami secchi delle partecipate

I conti non torneranno mai in Campidoglio (13 miliardi di debiti che ci costano un mutuo di 600milioni l'anno) senza recidere alle radici la principale causa storica del disastro finanziario: il carrozzone delle cosiddette società partecipate con debiti complessivi per 2,8 miliardi di euro, e con Atac e Ama in fondo nel baratro. Troppo blanda la cura proposta, in questi giorni, dalla Giunta Raggi che spunterebbe briciole di risparmi per 90milioni, lasciando praticamente



le cose come stanno. Forse qualcuna delle partecipate di minor peso ne uscirà con le ossa rotte, ma non saranno

cancellate né eliminate, né tagliate, né rottamate, insomma, di fatto, non...

Romano Bartoloni



Elezioni dietro l'angolo, prove di coalizione tra i partiti

Il Presidente Mattarella potrebbe sciogliere le Camere una volta approvata la legge di stabilità

La legislatura è agli sgoccioli ed i partiti si stanno già preparando all'appuntamento con le urne che probabilmente sarà una domenica di marzo 2018. Il voto politico sarà comunque preceduto da un'altra importante consultazione: quella per il rinnovo dell'Assemblea siciliana che si terrà il prossimo 5 novembre.

Con l'accordo di ferro raggiunto in Parlamento tra PD, Fi e Lega sulla legge elettorale si è provveduto ad armonizzare i sistemi di voto per Senato e Camera - come richiesto più volte dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella - e, quindi, a meno di colpi di scena, una volta approvata la legge di stabilità il capo dello Stato scioglierà le Camere e indirà le elezioni per la nuova legislatura. Per i partiti, le elezioni sono già dietro l'angolo perché - da qui a marzo - sono molti gli adempimenti da compiere, in primis le alleanze da stipulare (il "rosatellum" premia le coalizioni perché prevede un sistema misto di voto, proporzionale e maggioritario - 232 collegi uninominali per la Camera e 102 per il Senato -, ed è chiaro che nei collegi sono favorite quelle liste che riescono ad aggregarsi), poi i programmi con i quali presentarsi al giudizio degli elettori ed infine la scelta dei candidati. I tempi quindi sono assai ristretti e lo sono ancora di più se si pensa al



voto siciliano. A Palermo e dintorni, infatti, abbiamo già "in nuce" quello che sarà, dopo qualche mese, lo scenario nazionale. Il centrodestra ha trovato l'unità nel sostenere la candidatura di Nello Musumeci, il M5S viaggia da solo per portare alla presidenza Giancarlo Cancelleri, il centrosinistra (Dp ed Ap) è schierato sul nome di Fabrizio Micari, la sinistra appoggia Claudio Fava. Non c'è dubbio che la consultazione per l'assemblea siciliana avrà dei riflessi sui movimenti dei partiti per le politiche. Se, come sembra dai son-

daggi, la lotta sarà ristretta tra centrodestra e Movimento 5 Stelle anche per le divisioni a sinistra, Matteo Renzi sarà molto probabilmente sollecitato, anche dall'interno del Pd, a smussare le divergenze con Pisapia e Bersaniani e a costruire una coalizione con loro per evitare che, anche a livello nazionale, il Partito Democratico paghi la frattura a sinistra con la perdita di molti collegi uninominali che, in caso di alleanza, sarebbero invece conquistati. E' logico quindi attendersi forti fibrillazioni a sinistra. Ma anche nel

campo del centrodestra esistono problemi e non di poco conto. Tra una Forza Italia "partito dei moderati" ed i suoi alleati Lega Nord e Fratelli d'Italia-An (partiti definiti populistici) le tensioni sono abbastanza forti soprattutto sulla leadership. Silvio Berlusconi vuole che la guida rimanga saldamente in pugno al suo partito; Il "Carroccio" con Matteo Salvini scalpita rivendicando per sé il ruolo di primo attore (ed il referendum per una maggiore autonomia in Lombardia e Veneto spinga ancora di più questa rivendicazione). Su tutto questo incombe l'incubo (in particolare al Quirinale) che dalle urne possa non uscire una maggioranza certa e che quindi sarà necessario fare un governo di larghe intese od un esecutivo tecnico che potrebbero frenare la già lenta uscita dalla crisi economico-sociale che ha colpito l'Italia nell'ormai lontano 2008. I prossimi mesi saranno quindi molto intensi e potrebbero portare a forti tensioni tra i partiti, già sono in campagna elettorale, che Mattarella si augura non abbiano alcun riflesso sulla legge di stabilità all'esame del Parlamento che deve essere approvata senza stravolgimenti, se non si vogliono avere reazioni negative dai mercati finanziari e da Bruxelles.

Giuseppe Leone



LEGGE ELETTORALE: MA CHE COLPA ABBIAMO NOI?

“Ma che colpa abbiamo noi?” cantavano negli anni 60 i Rokes in una popolare canzone-tormentone arrivata fino a noi e diventata emblematica di una situazione di sofferenza da cui pessimisticamente non si intravede via d'uscita. Emblema che trova una inedita realizzazione nella situazione collegata alla riforma elettorale, quindi alla formazione di maggioranze politiche e dei governi del Paese. Dopo (l'infausta) bocciatura del referendum costituzionale del 4 dicembre scorso e della conseguente caduta del previsto sistema maggioritario a doppio turno, sancita dalla semibocciatura dell'Italicum da parte della Consulta, ora il popolo italiano si trova di fronte a un quadro di macerie con progetti di ricostruzione improbabili se non poco meno che fantasiosi. Di fronte al concreto rischio di ingovernabilità a causa di due differenti sistemi elettorali di Camera e Senato che prevedibilmente possono dare due maggioranze politiche diverse, l'ultimo atto – se si preferisce l'ultimo tentativo di “ricostruzione” – è il cosiddetto “Rosatellum” che si propone di uniformare i sistemi elettorali di Camera e Senato. Il “Rosatellum”, dal nome di Ettore Rosato presidente dei deputati Pd che lo ha firmato, l'obiettivo dell'uniformazione se lo pone come prioritario e in questo pare rispondere esaurientemente all'indica-



zione-imperativo che era stata posta dal presidente della Repubblica Mattarella. Ma come lo fa? Anzitutto operando una scelta di obiettivo tra la governabilità e la “tenuta” del sistema politico. Una legge elettorale che punta alla governabilità adotta in genere criteri maggioritari che responsabilizzano gli elettori nella scelta del governo da dare al Paese. In questo caso il Rosatellum prende atto del quadro politico in cui i partiti sono in maggio-

ranza contrari al maggioritario e favorevoli a un sistema proporzionale che pur corretto delega la scelta del nuovo governo ai partiti dopo le elezioni politiche. Pur non demonizzando nessuna delle due opzioni (i sistemi elettorali sono pur sempre degli strumenti) è però chiaro che siamo di fronte ad uno spostamento del potere (almeno) di scelta dagli elettori ai partiti. Il Rosatellum nei suoi tecnicismi (molto sommariamente due terzi di pro-

porzionale e un terzo di maggioritario, un sistema misto quindi ad un turno e con sbarramento al 3%) a ben vedere prende atto della volontà dei partiti di non far scegliere i governi dai cittadini rimandando a trattative dopo il voto. Il sistema misto in concreto prevede alla Camera l'attribuzione di 232 seggi maggioritari contro 386 proporzionali. Al Senato i maggioritari sarebbero 109 a fronte di 200 proporzionali. In nessun caso sono previste le preferenze a vantaggio di liste bloccate e molto corte gestite all'interno dei partiti. E' evidente che stando a questi criteri l'esito del voto sarà comunque di stampo proporzionale. Il futuro più probabile, perché è fantascienza un partito che da solo superi il 50 per cento, è dunque quello delle coalizioni. La Merkel in Germania in una situazione abbastanza frammentata ha promesso un governo entro Natale. Da noi la frammentazione maggiore e decisamente più litigiosa consiglierebbe di spostare la previsione a Pasqua! Oppure alla riedizione di governi tecnici con l'incarico di favorire un accordo per una riforma elettorale che tenga conto della governabilità del Paese che di fronte ai problemi di una riforma della Ue si troverebbe ancor più indebolito e relegato ad un ruolo marginale.

Angelo Mina



Sotto le Stelle

allo Zodiaco

UNA VISTA UNICA PER I TUOI

PRANZI E CENE DI LAVORO APERITIVI - FESTE - EVENTI

Viale del Parco Mellini, 88/93 ROMA - tel. 06.36496744 - 06.35406640

ORDINE DEI GIORNALISTI: Rinnovate le rappresentanze

di Gino Falleri

Ottobre 2017 è un mese da ricordare ricco com'è di avvenimenti: referendum della Catalogna che mira all'indipendenza da Madrid, elezioni austriache e ceche - hanno rafforzato l'impegno di chi è contro i populismi - referendum lombardo-veneto, clima, scandalo di Hollywood, Rosatellum, decisioni dell'Unione europea che hanno dato via libera a cibarsi di larve ed insetti, e debito pubblico in continua ascesa, senza che si possa vedere in quale direzione vanno i nostri soldi e conoscere i motivi della sua crescita.

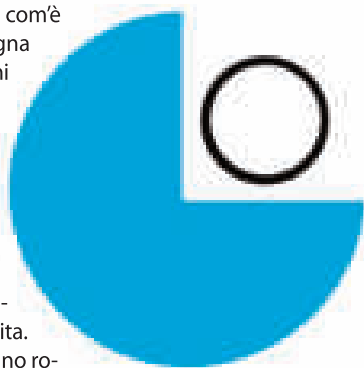
Per non parlare del trasporto pubblico urbano romano da quarto mondo, gratis per la maggioranza, e della pulizia delle strade.

A causa delle tante notizie in circolazione, dei relativi approfondimenti e commenti, non è stato dato il dovuto risalto ad un altro avvenimento, che poteva essere posto all'attenzione dei lettori. I giornalisti, dopo più di quattro anni, sono tornati alle urne per eleggere i propri rappresentanti in seno al Consiglio nazionale e a quelli regionali - enti di diritto pubblico - con nuove regole, che non hanno riscosso una unanime condivisione.

La legge Costa-Pannarale, interventi per l'editoria e l'emittenza radiotelevisiva, è stata una specie di Cavallo di Troia per dare il via ad una rivoluzione copernicana. Una drastica riduzione dei consiglieri nazionali e l'introduzione di una posizione previdenziale attiva all'Inpgi per essere eletti. Chi sia stato a volerlo è difficile appurarlo. Comunque per l'ignoto ispiratore lo ha fatto con destrezza una misteriosa manina, probabilmente su suggerimento di coloro che ritengono che la professione debba essere di esclusiva competenza di chi sta sulla notizia 24 ore su 24. Un intervento contro i pensionati ed i pubblicisti, non ricordando una sentenza della Corte Costituzionale del 1968 e una circostanza di non poco conto: l'informazione in Italia è sostenuta dal contribuente. Si potrebbe pensare, visti certi programmi che sono circolati, che si voglia sindacalizzare l'Ordine.

E' stato abolito, in estrema sintesi, il meccanismo fissato dall'articolo 16 della legge 69/63. Come si ricorderà il numero dei consiglieri nazionali poteva lievitare se vi era un incremento numerico nei due elenchi dell'albo. Con l'attuale riforma si passa a numeri fissi: due professionisti ed un pubblicista per ogni regione, tenendo in considerazione le minoranze linguistiche. Fatta la regola c'è sempre l'eccezione e questa volta a favore dei professionisti. Gli ordini con più di mille iscritti nell'elenco hanno la possibilità di eleggerne degli altri. Così Roma ne ha eletti otto ed altrettanti Milano. La Costituzione non afferma che la legge è uguale per tutti?

Il decreto legislativo numero 67/2017 è andato oltre. Si è soffermato sui compiti istituzionali attribuiti al Consiglio nazionale dal legislatore del 1963 introdu-



ORDINE
DEI
GIORNALISTI



Gino Falleri Vicepresidente Ordine dei Giornalisti del Lazio

cendo all'articolo 20 bis nuove competenze in materia di formazione professionale continua a cominciare dai requisiti e dai titoli che debbono possedere i soggetti terzi che chiedono di essere formatori. E a stricto iure non dovrebbe più avere la facoltà di interpretare la legge come ha finora fatto.

Un intervento oltremodo miope. Se il governo ha l'intenzione di innovare, o aveva, sarebbe stato più produttivo rivisitare l'intera legge, che mostra in diverse parti la sua senilità, e non tiene conto che il giornalismo dagli anni Cinquanta dell'altro secolo è notevolmente cambiato e la maggior parte degli addetti per via delle tecnologie andranno sul mercato. Se si avesse veramente la volontà di cambiarla si riaffaccerebbe prepotente il solito dilemma, Ordine sì, Ordine no. E' anche vero che il nostro Paese è conosciuto come quello degli ordini professionali e annovera un giornalista ogni 526 persone, ma si può pregiare di un eccellente giornalismo d'inchiesta. Ritorniamo alle elezioni. A Roma si sono presentati professionisti che facevano riferimento, elettorato passivo, a "Contrordine per la riforma non si torna indietro" nonché a "Un Ordine per te". Una competizione che ha visto prevalere il primo schieramento guidato da Paola Spadari e la sconfitta dell'altro che tra le sue file c'era Enzo Iacopino, già presidente del Consiglio nazionale. Un successo grazie anche alle navette. Due candidati, voluti dal coordinatore di

Contrordine, pur avendo ricevuto consensi, quindi eletti, sono stati dichiarati decaduti poiché privi della posizione attiva. Non è stata comunque una contesa elettorale al rosolio. Sono andati in rete giudizi ed affermazioni di cui se ne poteva fare a meno. Per i pubblicisti tre sono stati gli schieramenti. A prevalere quello dei "Pubblicisti Unitari di Stampa Ro-

mana", che ha visto l'inaspettata e dolorosa uscita di alcune eccellenze e la conferma che Monsignor della Casa è uno sconosciuto. Sono stati strappati dalle mani di elettori volantini consegnati da candidati. E successivamente sono state inviate persino lettere anonime. Un segno del degrado. Una scena diversa per l'elezione in seno al Consiglio nazionale sia per il presidente che per le altre cariche di vertice, nonché dell'esecutivo e dei revisori dei conti. A presidente del Consiglio nazionale è stato eletto Carlo Verna, giornalista sportivo della Rai di Napoli, e che tutto andasse secondo i piani della vigilia non sono mancati i controllori. Tanto da ricordare le Guardie Rosse di Mao o i custodi del pensiero unico con riferimento ad Orwell. La segreteria è andata ad un altro giornalista sportivo, Guido D'Ubaldo, che è nell'organico del Corriere dello Sport mentre per la carica di Tesoriere c'è stata una unanimità nei confronti di Nicola Marini. Un professionista di alta caratura e una sicurezza, che gode l'incondizionata stima di non pochi colleghi. Sebbene tutto sia andato secondo le previsioni qualche ombra c'è e non intacca minimamente la professionalità, la rettitudine e la capacità degli eletti nel Comitato esecutivo e nel Collegio dei revisori dei conti. Nell'esecutivo sono entrati il napoletano Alessandro Sansoni - già vice segretario del Sindacato giornalisti della Campania, il cui dominus è stato Mimmo Falco vice presidente dell'Ordine e membro del Corecom - e di Gianni Stornello del Piemonte, che potrebbe entrare in rotta di collisione con l'articolo 25 della 69/63. Infine nei revisori dei conti è stato confermato Angelo Ciaravolo anch'esso campano. Senza alcuna intenzione di fare dietrologie si potrebbe ipotizzare, le ipotesi sono ammesse, che il tutto sia stato concordato in anticipo nella capitale della Campania assieme ad un rinnovato accordo tra Falco, erede di Mimmo Castellano, ed Ezio Ercole. Ultima è stata l'elezione del Collegio di disciplina nazionale. A presidente è stato eletto Gianni Faustini, un valore per la sua lunga esperienza in seno al Consiglio nazionale, che ha ricevuto meno voti di Laura Trovellesi Cesana. Una eccellente professionista nata nelle Marche e dotata di un curriculum di tutto rispetto. Ma non era la candidata in pectore per il Consiglio disciplinare del Lazio? Infine da non sottovalutare l'opposizione, che per ora fa capo agli ex vice presidente e segretario. Il tempo è galantuomo.



Euro: in calo nel 2016 le segnalazioni di falso su banconote e monete

Nel mirino soprattutto la divisa da 20 e il conio da 2

Ancora in diminuzione il fenomeno della falsificazione di banconote e monete, a quanto risulta dalle segnalazioni di sospette falsità giunte all'Ufficio Centrale Antifrode dei Mezzi di Pagamento (UCAMP) del Dipartimento del Tesoro del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il rapporto 2016 sulla falsificazione dell'euro mostra, infatti, come lo scorso anno siano state oggetto di ritiro dalla circolazione e/o di sequestro 169.923 banconote (-21% rispetto al 2015), per un valore nominale complessivo di 7,7 milioni di euro, e 64.621 monete metalliche (-8% rispetto al 2015) per un valore nominale complessivo di 90 mila euro, con un calo in valore, rispettivamente, del 2% e del 4% rispetto all'anno precedente. Il quantitativo maggiore di banconote sospette di falsità e oggetto di ritiro e/o di sequestro riguarda il taglio da

20 euro (68.457 banconote), seguito, quasi alla pari, da quello da 50 euro (65.643). Per quanto riguarda le monete, la maggioranza delle segnalazioni si riferisce al conio da 2 euro (33.270), seguito da quello da 50 centesimi di euro (16.442) e da 1 euro (14.744). L'attività di verifica effettuata dalla Banca d'Italia nel 2016 sui casi sospetti ha accertato come false 147.919 banconote (-9% rispetto al 2015), per un valore nominale complessivo di circa 6,6 milioni di euro (-4% rispetto al 2015). Per quanto riguarda le monete, il centro di analisi istituito



presso l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, ha accertato la falsità di 68.300 pezzi (+10% rispetto al 2015), per un valore nominale complessivo di oltre 93 mila euro (+12% rispetto al 2015).

La maggior parte dei ritiri, senza considerare quindi i sequestri effettuati dalle forze dell'ordine prima dell'entrata in circolazione, è riconducibile a individuazioni effettuate dalle banche, per quel che concerne le banconote, e dalle agenzie di custodia e trasporto denaro per le monete. L'analisi per area geografica evidenzia come, in termini di

numero, il ritiro delle banconote in circolazione si concentri principalmente nelle aree del Nord e, in particolare nel Nord Ovest. Si sottolinea, inoltre, che in Lombardia il fenomeno è rilevante in termini assoluti, mentre in termini relativi (in rapporto, ad esempio, al numero dei residenti) diverse regioni presentano valori più significativi, in particolare in Liguria, Piemonte, Toscana e Lazio. Anche in termini di valore, il ritiro delle banconote in circolazione rispetto al numero dei residenti e alla massa di banconote circolanti in Italia mostra una riduzione in confronto al 2015 (-1% rispetto al numero dei residenti e -6% rispetto al circolante), a conferma che il calo del 2016 è sostanziale e non dovuto a fenomeni di natura occasionale.

red/rf



Roma - Via Alfana, 39
tel 0633055200
fax 0633055219

★ Stampa quotidiani e periodici
su rotativa offset a colori e in bianco e nero

★ Progetti grafici biglietti da visita,
locandine, manifesti, volantini,
brochure, partecipazioni, inviti,
carte intestate, menu, buste ecc...

★ Stampa riviste e cataloghi



Campidoglio, niente veri tagli ai rami secchi delle partecipate (Atac, Ama e sorelle) con debiti miliardari

I conti non torneranno mai in Campidoglio (13 miliardi di debiti che ci costano un mutuo di 600 milioni l'anno) senza recidere alle radici la principale causa storica del disastro finanziario: il carrozzone delle cosiddette società partecipate con debiti complessivi per 2,8 miliardi di euro, e con Atac e Ama in fondo nel baratro. Troppo blanda la cura proposta, in questi giorni, dalla Giunta Raggi che spunterebbe briciole di risparmi per 90 milioni, lasciando praticamente le cose come stanno. Forse qualcuna delle partecipate di minor peso ne uscirà con le ossa rotte, ma non saranno cancellate né eliminate, né tagliate, né rottamate, insomma, di fatto, non chiuderanno bottega. In cima ai pensieri della Sindaca fin dalla campagna elettorale e da quando si è insediata, alla fin fine l'operazione annunciata a caratteri cubitali si sta rivelando deludente. La montagna ha partorito il topolino del "riordino, riassetto, riorganizzazione, accorpamenti, integrazioni, alleanze sinergiche", comunque con cessioni e liquidazioni camuffate, e senza mandare a casa nessuno dei 37 mila dipendenti in base a un'intesa raggiunta con i sindacati. Non saranno toccati né posti di lavoro né retribuzioni, "perché la riorganizzazione delle società – si assicura in un comunicato capitolino del 2 ottobre scorso – non comporterà esuberi di personale e sarà garantito il rispetto dei livelli salariali derivanti dal contratto salariale e dagli integrativi". Tanto è risaputo che, anche se ci fossero, gli eventuali esuberi non potrebbero emigrare automaticamente fra i capitolini doc ridotti a 23 mila dopo anni di giro di vite fra prepensionamenti e cassa integrazione. Nel presentare il "piano di razionalizzazione" della sua Giunta, la Sindaca Virginia Raggi ha messo sotto accusa un passato di affarismo clientelare contestando l'esistenza di "una galassia di partecipate di primo e secondo livello, la cui attività, nella maggioranza dei casi, non era correlata allo svolgimento delle funzioni istituzionali dell'Amministrazione. Aziende che in passato venivano usate più che altro come strumenti per consolidare il consenso, per moltiplicare poltrone e clientele". Alla prova dei fatti, il piano più atteso del suo programma si propone



come un'indolore operazione trasformistica, anche se decantato buon "frutto del lavoro congiunto dell'assessorato alla riorganizzazione delle partecipate, del Dipartimento partecipazioni, del gruppo di lavoro appositamente istituito e degli altri assessorati competenti". Un piano che si assicura erede del progetto comunale "Salva Roma" del 2014, reiterato nel 2015, e allora previsto con vistose cure dimagranti, nonché in sintonia con la legge Madia che vieta, però, la sopravvivenza alle società in perdita. Dopo tante promesse e proclami, il risultato raggiunto è insignificante, rimane assai lontano dagli scopi prefissi di rimuovere una palla al piede dell'amministrazione cittadina. Nella sostanza, prevede una riduzione delle società partecipate (quelle valutate!) da 31 a 11 con un risparmio di 90 milioni. Briciole, un'inezia anche solo davanti il buco nero dell'Atac che raggiunge 1,3 miliardi. Diversamente dalla sua "successora", il tanto bistrattato Sin-

daco Marino era entrato nell'ordine delle idee di cominciare a fare sul serio, chiudendo baracca e burattini. Nel suo sito personale, ricorda di averci provato con delibera del marzo 2015 nell'intento di liberarsi di società strategiche come Centrale del Latte, ente Eur, Assicurazioni con una previsione di risparmio iniziale di 150 milioni. A conferma delle sue buone intenzioni, prometteva che il Comune sarebbe tornato a fare il Comune, perché l'amministrazione pubblica "non deve vendere fiori, macellare carne, distribuire farmaci, occuparsi di assicurazioni e di società immobiliari". Viceversa, la voce ufficiale, e mai smentita, del web capitolino, continua a spiegare imperturbata che Roma capitale ha mano libera in tutti i campi della città, partecipando "direttamente o indirettamente ad una pluralità di società e di altri organismi che costituiscono il cosiddetto Gruppo Roma capitale." E ancora: "Tali strutture operano prevalentemente nei comparti dei servizi

pubblici in materia di risorse idriche ed energetiche, di igiene urbana e di gestione del ciclo dei rifiuti, di mobilità e di trasporti" e inoltre "nei settori dell'ingegneria e dello sviluppo territoriale, della strumentazione e gestione delle infrastrutture, dei tributi locali, della cultura, dell'assistenza socio-sanitaria e dei servizi assicurativi". Nei fatti, i tentacoli del "Gruppo Roma capitale" esautorano l'amministrazione capitolina di poteri e funzioni istituzionali affidati per legge. Un esempio per tutti? Ridotti a quattro comparse i gloriosi giardinieri comunali, i parchi pubblici, abbandonati all'incuria, sono diventati giungle impraticabili e a rischio stupri, con piante inselvatichite, con fioriere distrutte, e con invasioni di mosche e zanzare. Nell'elenco del portale capitolino intruppate sotto l'etichetta ufficiale "Gruppo Roma capitale" figurano attualmente 38 organismi (31 società, 5 fondazioni e 2 istituzioni). Ai quali si affiancano, nel portafoglio dell'azionista comunale, una nebulosa di controllate, enti, istituzioni, spa, in house, multi utility, consorzi ecc, in totale 140 secondo un'inchiesta del giornalista Sergio Rizzo. Allo stato dell'arte, tante resistenze ed incertezze sembrano scoraggiare l'impresa di riabilitazione e di riscatto di un Comune che, da decenni, ha scaricato nelle mani di terzi i propri compiti: servizi, lavori, opere pubbliche, una volta assolti e realizzati in forma diretta e oggi polverizzati extra moenia. L'andazzo è cominciato nel 1993 cavalcando la grande occasione offerta ai Comuni con la legge sull'elezione diretta del Sindaco (allora Francesco Rutelli), e sulla maggiore autonomia finanziaria delle amministrazioni territoriali. 24 anni fa, le municipalizzate romane erano quattro: Atac, Stefer (trasporti regionali), Acea (acqua e luce) e Centrale del Latte. In questo quarto di secolo, poteri e sottopoteri, caste gerarchiche e burocratiche sono proliferati all'ombra della pubblica amministrazione, fertilizzando il terreno per le incursioni disoneste. Risultato: pascoli aperti per gli imbrogli, porte spalancate a mafia capitale, collasso finanziario dell'ente locale, degrado e declino della città.



Repubblica d'Irlanda, l'economia continua a crescere

Dublino ritorna ai livelli di sviluppo dei tempi della "Tigre Celtica". Le istituzioni hanno approntato norme in grado di evitare bolle speculative simili a quelle registrate nel 2008

La Commissione Europea prevede per la Repubblica d'Irlanda un aumento del Prodotto Interno Lordo del 4 per cento alla conclusione del 2017 e del 3,6 per cento per il 2018; l'incremento del Pil complessivo dell'Unione Europea dovrebbe aggirarsi attorno all'1,9 per cento in entrambi gli anni. Il bilancio pubblico irlandese si trova in condizioni eccellenti: e non solo se comparate a quelle registrate tra 2008 e 2010 (nella crisi che sfociò nella ricapitalizzazione di 64 miliardi ceduti dai contribuenti al sistema bancario) ma anche rispetto al 2013, quando la ripresa era già ben avviata. Sebbene le uscite dello Stato siano in crescita, sono bilanciate da una economia in corsa, perciò il rapporto tra debito e prodotto interno lordo è calato

sotto al 78 per cento (dal 125 per cento che questo fardello sui conti aveva raggiunto nel giugno 2013) e alla fine del 2017 dovrebbe scendere al 76. Qualora rispettato, l'obiettivo del 45 per cento - fissato per metà 2020 dal Ministro delle Finanze Michael Noonan - staccherebbe anche la quota 60 richiesta dalla UE. Il Fiscal Council continua però a diffidare di scelte politiche espansive, sia perché il mercato interno è in buona salute, sia tenendo conto che il Paese è più esposto di altri alle incertezze dell'economia globale. Gli organi di controllo sono scettici sull'opportunità di aumenti di spesa con cui il Governo risponde alle richieste di categorie che cercano di recuperare i dividendi della crescita, a parziale risarcimento dei sacrifici richiesti durante la crisi tra 2008 e 2010 e con l'austerità tra 2011 e 2013 (le conseguenze della bolla speculativa furono seguite dai piani concordati da Dublino con la UE e l'FMI). L'attenzione del Fiscal Council alle politiche di bilancio è dovuta al timore che l'uscita del Regno Unito dall'Europa, se priva di adeguati accordi di cooperazione con Bruxelles, danneggi in modo sostan-



ziale il commercio con Londra. Le oscillazioni recenti del valore della sterlina hanno sbatocchiato l'export della Repubblica (specie alimentare) perché l'aumento relativo del prezzo in euro dei prodotti diretti nel Regno Unito ha costretto parte significativa delle aziende irlandesi a scegliere tra due mali: un calo di introiti reali (in vari casi l'evaporazione di tutto il margine di guadagno) oppure la concorrenza di rivali divenuti subito più convenienti per l'acquirente. Ma l'introduzione di ostacoli veri e propri agli scambi (ad esempio dazi) porterebbe problemi maggiori. Si aggiungano le immaginabili conseguenze sia dell'allontanarsi dal tavolo UE di un forte alleato che faceva pesare esigenze condivise con l'Irlanda, sia della complicazione del Processo di Pace in Irlanda del Nord, alla cui base c'erano la comune appartenenza alla UE di Dublino e Londra e la coabitazione nel Governo autonomo di Belfast di repubblicani cattolici e protestanti unionisti, collaborazione ora incagliata (come ben visibile nell'arenarsi per mesi della formazione di un nuovo esecutivo in Ulster) perché nazionalisti e lealisti oggi sono di nuovo divisi dalla questione della frontiera

che - in qualità di margine esterno della UE - rischia di essere perfino più rigida di quella esistente prima della entrata contemporanea di UK ed Ireland nella UE (1973) e prima degli Accordi di Pace del 1985 e del 1998 che coinvolgevano i governi britannico ed irlandese e soprattutto la UE. Tornando alle politiche economiche di Dublino, l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ha segnalato il ritmo eccessivo della crescita dei prezzi degli immobili, stimata a luglio dal Central Statistic Office irlandese - del 12,3 per cento nei dodici mesi precedenti: a Dublino tale dato sale al 13,6 e diventa difficilmente calcolabile nelle aree centrali e residenziali della città. Il pensiero va naturalmente alle bolle (dei mutui e finanziaria) la cui scintilla arrivata dagli USA nel 2008 trovò terreno fertile in un mercato poco regolato durante il periodo della cosiddetta 'Tigre Celtica' (la cui euforia raggiunse il picco tra 2007 e 2008, appena prima del deflagrare dei problemi maturati all'ombra di una inadeguata gestione bancaria). Oggi la situazione è - almeno in parte - salvaguardata dalle norme introdotte nel febbraio 2015 dalla Banca Cen-

trale, al fine di evitare nuove azioni speculative sui mutui: attualmente, agli acquirenti che entrano nel mercato per la prima volta si richiede di assicurare un deposito corrispondente a più del venti per cento del valore dell'immobile ed un rapporto tra mutuo e reddito che non superi la misura di tre volte l'introito annuale, prevenendo così un indebitamento insostenibile da parte di quanti ottengono il mutuo. Nonostante il vistoso innalzamento dei costi delle case (che nella capitale restringe l'offerta rispetto alla domanda, con ulteriori effetti al rialzo) i prezzi sono tuttora inferiori di circa il 26 per cento rispetto ai picchi del 2007: esiste il margine perché il Governo intervenga con una regolamentazione migliore, non solo per affrontare il problema della disponibilità di alloggi (le grandi imprese scelgono Dublino in numero crescente per rimanere nella UE dopo la Brexit) ma anche per evitare che problemi cacciati dalla porta del sistema dei mutui rientrino subito dalla finestra, sotto forma di operazioni finanziarie gonfiate da prezzi fuori controllo. Alcune misure sono allo studio dell'esecutivo guidato dal Fine Gael (liberali), tra queste c'è la penalizzazione fiscale di privati che accumulano porzioni di terreno edificabile in aree urbane, tardando deliberatamente ad avviare la costruzione di abitazioni (al fine di assicurarsi un ulteriore surriscaldamento del mercato). Bisogna considerare che - aldilà di confronti tra singoli anni e paragoni con il culmine del precedente boom economico - dal marzo 2013 i prezzi delle proprietà immobiliari in Irlanda sono aumentati del 65 per cento, e, se si prende in considerazione il basso valore che gli immobili avevano nella città di Dublino nel febbraio 2012, la crescita del loro costo ha oltrepassato ora l'82 per cento.

L'atteso trionfo del Kinderkaiser in Austria

I popolari (ÖVP) e l'estrema destra (FPÖ) hanno ottenuto la maggioranza dei voti: è probabile un governo di coalizione con il giovanissimo Kurz alla cancelleria

In attesa che le ultime schede elettorali trasmesse via posta confermino l'impennata destrorsa registrata ieri, Vienna è già tinta di turchese, il nuovo colore del partito popolare guidato da un appena trentunenne Sebastian Kurz. Il ministro degli Esteri uscente si prepara a entrare nel Bundeskanzleramt a capo di un nuovo governo che ha avuto nel contrasto all'immigrazione il principale motivo di successo. Con il 31,7% dei consensi, i popolari dell'ÖVP festeggiano un traguardo mai conseguito dal 1945, anno del loro primo insediamento in Parlamento. Rispetto al 2013, infatti, i "vecchi" neri hanno visto aumentare del 8% il gradimento dei concittadini, tenendo testa sia ai socialdemocratici del cancelliere uscente, Christian Kern (26,8%), sia all'estrema destra di Heinz Christian Strache (27,4%). L'ipotesi di un'alleanza con i nazionalisti "blu" dell'FPÖ, che consenta a Kurz di avere una maggioranza in parlamento e di diventare cancelliere, è sempre più realistica. Scopo di queste elezioni anticipate era il rinnovo del Nationalrat, la camera bassa del parlamento dotata dei maggiori poteri legislativi, diversamente dal Bundesrat, la seconda camera del parlamento austriaco, che rappresenta i nove Länder austriaci a livello federale. Dopo la crisi di governo dello scorso maggio, che aveva visto logorarsi l'intesa tra i socialdemocratici di centrosinistra (SPÖ) e i popolari di centrodestra (ÖVP), era stato proprio Kurz, leader del secondo partito, a richiedere ai cittadini di recarsi alle urne prima del termine della legislatura, nel 2018. Confermando i pronostici della stampa locale ed estera, che lo davano per favorito sugli altri nove rivali, il futuro cancelliere viennese ha intitolato a se stesso la sigla del partito popolare (Liste Sebastian Kurz – Die neue Volkspartei) e ha improntato la campagna elettorale a un sistematico rinnovamento. Al centro è il tema migranti, divenuto impellente dopo la crisi di autunno 2015, che aveva visto un aumento improvviso degli in-

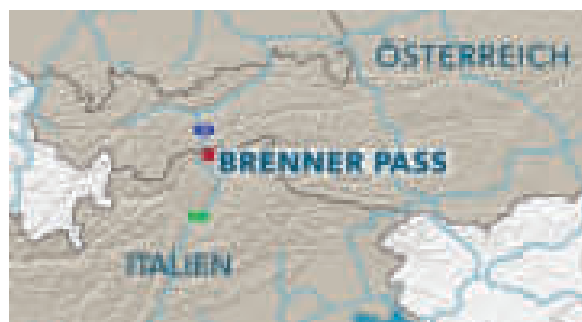
gressi nella nazione senza sbocchi sul mare. L'insoddisfazione degli austriaci era sfociata in un sostegno crescente ai partiti xenofobi di estrema destra, portando anche quelli più moderati ad adottare una retorica sempre meno incline all'accoglienza. Dal primo ottobre Kurz, prossimo al congedo dal ministero degli Esteri, aveva fatto approvare una legge che vieta l'utilizzo del burqa insieme a caschi, mascherine e a qualsiasi altra copertura totale, vietando l'irricognoscibilità delle persone. Per ostacolare l'ingresso incontrollato di migranti sul territorio austriaco, il giovanissimo premier aveva chiesto poi di chiudere la rotta del Mediterraneo,



Sebastian Kurz Cancelliere federale dell'Austria in pectore, vincitore delle elezioni legislative del 15 ottobre



minacciando di bloccare il Brennero con un esercito dislocato anche su suolo italiano. Fu l'inizio di tensioni degenerate ben presto in aperta ostilità col nostro governo per «fermare il trasporto di migranti illegali da isole come Lampedusa verso la terraferma». Incurante delle inimicizie che queste sue posizioni gli hanno procurato nel sud dell'Europa, nel febbraio del 2016 Kurz ha promosso un incontro tra i ministri degli Interni e degli Esteri di Slovenia e altri 8 Paesi balcanici per concordare una chiusura della rotta che dal Medio Oriente conduce verso l'Europa occidentale. Il più giovane capo di governo della storia europea ha sbaragliato con un programma radicale quanto ambizioso la concorrenza dei suoi avversari. Gli osservatori politici ritengono altamente probabile la forma-



zione di una coalizione tra i popolari del Wunderkind e i liberali xenofobi di Strache, che deve proprio all'atteso exploit del trentunenne la diminuzione dei consensi a lui rivolti. Il partito socialdemocratico (SPÖ), guidato dal cancelliere uscente Kern, pagava uno scontento ormai dilagante causato dal mancato controllo del fenomeno migratorio su cui Kurz, al contrario, ha basato il proprio pro-

gramma. Puntando sugli sgravi fiscali e sul controllo dell'evasione fiscale delle grandi imprese, Kern sperava di rilanciare un partito divenuto per molti impopolare, pur mantenendosi ben al di qua della soglia di sbaramento. Chi aveva la possibilità di superarla erano i Verdi di Ulrike Lunacek, che hanno ottenuto solo il 3,3% dei consensi. La leader del partito, eletta europarlamentare alle elezioni del 2009, si

è sempre battuta per i diritti delle donne e della comunità LGBTI, avendo posizioni ben diverse da quelle dei suoi rivali politici sul tema dei migranti e dei rifugiati. Ha escluso categoricamente l'ipotesi di un'alleanza con l'estrema destra di Strache su cui, invece, insisterà il neo eletto cancelliere. A poca distanza dal trionfo inaspettato di AfD alle presidenziali tedesche, anche il timone austriaco sembra aver già indirizzato la propria traiettoria. L'Austria, confinante a nord con la Germania di Merkel e a est con l'Ungheria di Orban, con questa decisa virata a destra conferma di guardare, ormai, verso la seconda.

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © Merkur.de (apertura),
Kurier.at, Mdr.de, Oe24.at

Migrantes: Sono 5 milioni gli italiani all'estero

Sempre più cittadini del Belpaese chiedono la residenza all'estero, specialmente tra i giovani. Il motivo principale è la difficoltà nel progettare il proprio futuro

Degli oltre 60,5 milioni di residenti in Italia, dal 2006 al 2017 sono emigrati all'estero cinque milioni di connazionali. È quanto emerge dalla XII edizione del "Rapporto italiani nel mondo" della Fondazione Migrantes della CEI (Conferenza episcopale italiana, ovvero l'assemblea permanente dei vescovi italiani, ndr) presentato a Roma. Sempre più italiani chiedono la residenza all'estero ma quello che più preoccupa è il boom di giovani che se ne vanno dal Belpaese. Nel 2016 se ne sono andati 48.600 nella fascia di età compresa tra i 18 e i 64 anni. Rispetto al 2015 c'è stato un aumento del 23,3%. L'8,2 % degli italiani vive fuori dai confini nazionali. I nostri connazionali che cercano migliori opportunità professionali approdando soprattutto nel Regno Unito (24.771

iscritti) poi in Germania (19.178) quindi in Svizzera (11.759), in Francia (11.108) e Stati Uniti (5.939). Tra le prime venti destinazioni ci sono anche Cina e Romania e c'è ora una certa propensione anche ad emigrare negli Emirati Arabi Uniti in particolare ad Abu Dhabi e Dubai. Il motivo principale per cui i nostri ragazzi vanno all'estero è la difficoltà che trovano nel progettare il loro futuro. Il Belpaese si trova in una situazione sociopolitica che frapponendo ostacoli ad aprire varchi ai nostri giovani, per cui «i ragazzi cercano risposte altrove». Lo ha detto senza mezzi termini Mons. Nunzio Galantino segretario generale della CEI. Ma per Galantino c'è anche una risposta positiva: «oggi accanto ai migranti economici si sta facendo strada un'altra forma di mobilità, la mobilità di

desiderio» – spiega il segretario generale – «cioè il desiderio di fare esperienze nuove, incontrare altra gente e progettare in maniera non tradizionale». Secondo il rapporto lo scorso anno sono partiti per l'estero 124 mila italiani (+15,4%). Sono partiti per 110 territori raggiungendo 194 destinazioni. I lombardisono al primo posto con oltre 23 mila espatriati seguiti dai veneti con 11 mila circa poi i siciliani, quindi i laziali e i piemontesi. L'unica regione con meno partenze è stata il Friuli Venezia Giulia. Tra i cittadini italiani all'estero sono preponderanti i meridionali, il 34,8% provengono invece dalle regioni settentrionali e il 15,6% dal centro. Sono 2.684.325 gli italiani residenti in Europa mentre oltre 2 milioni vivono in America in particolare nella zona settentrionale. Il rap-



porto ci dice anche un fatto interessante: le partenze spesso non sono individuali ma di "famiglia" intendendo il nucleo familiare comprendente i minori di cui il 12,9% ha meno di 10 anni quindi i genitori, talvolta sulla soglia dei 65 anni, che diventano accompagnatori e "sostenitori" del progetto migratorio dei figli. C'è poi un 9,6% che ha tra i 50 e 64 anni

tanti i disoccupati senza speranza, che cercano di trovare alternative all'estero per continuare a mantenere la famiglia e il proprio regime di vita. Un quadro desolante che meriterebbe più attenzione da parte della nostra classe politica.

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © Foto © Aise

In Italia l'aria più sporca d'Europa, record di morti

Ogni anno oltre 90.000 decessi, soprattutto in Pianura Padana, poi Napoli, Taranto, Priolo, Frusinate e Roma. Presentato il rapporto della Fondazione per lo sviluppo sostenibile

Un record di cui tutti vogliono fare a meno, ma è italiano: il Belpaese ha l'aria più sporca d'Europa, con un numero di morti per inquinamento atmosferico impressionante. A comunicare il (triste) quadro è il rapporto "La sfida della qualità dell'aria nelle città italiane", presentato a Roma al Senato della Repubblica dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile, think tank presieduto dall'ex ministro dell'Ambiente Edo Ronchi. L'Italia, si legge nello sconcertante rapporto, ha circa 91.000 morti premature all'anno per inquinamento atmosferico (dati 2013), contro 86.000 della Germania, 54.000 della Francia, 50.000 del Regno Unito, 30.000 della Spagna. Lo Stivale ha una media di 1.500 morti premature all'anno per inquinamento per milione di abitanti, contro una media europea di 1.000. La Germania è a 1.100, Francia e Regno Unito a circa 800, la Spagna a 600. Dei 91.000 morti in Italia, 66.630 sono per le polveri sottili (PM2,5), 21.040 per il disossido di azoto (NO2), 3.380 per l'ozono (O3), le tre sostanze più pericolose. Per le PM2,5 si contano in Italia 1.116



morti all'anno per milione di abitanti, contro una media europea di 860. Le zone più inquinate sono la Pianura Padana (in particolare intorno a Milano e fra Venezia e Padova), poi Napoli, Taranto, l'area industriale di Priolo in Sicilia, il Frusinate, Roma. Cause di questo record poco lusinghiero: troppe

auto private in circolazione e troppo vecchie, trasporti pubblici insufficienti, scarsa diffusione di veicoli elettrici e ibridi, caldaie condominiali obsolete e inquinanti, uso eccessivo di legna e pellet (che producono polveri sottili e benzopirene). Il rapporto punta il dito anche contro un'agricoltura

che produce troppa ammoniaca da concime e deiezioni animali (ammoniaca che reagendo con gli scarichi delle auto diventa particolato), e contro un'industria che ha ancora limiti di emissioni troppo bassi. In particolare, rileva il rapporto, il 35% delle PM10 di Milano viene proprio dalle coltivazioni. La ricerca della Fondazione offre un decalogo di cose da fare. In primo luogo una strategia nazionale che sostenga i Comuni, che devono farsi carico della qualità dell'aria, ma possono intervenire solo sul 40% delle fonti di inquinamento. Puntare sulla prevenzione e non sull'emergenza e considerare tutti gli inquinanti, non solo la CO2. Poi riduzione delle auto private, investimenti sul trasporto pubblico urbano, incentivi ai mezzi elettrici e ibridi, una vasta campagna di rinnovo degli impianti di riscaldamento, una riduzione dell'uso delle biomasse

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © European Union, Wiki e Creative Commons

I giapponesi considerano
la nostra Nazione la "Penisola dei Tesori"

Tanta Italia nel Paese del Sol Levante

Tanti sono i giapponesi che sognano l'Italia, che ne amano la cucina, i vini, l'arte, le bellezze paesaggistiche. Anche se la maggior parte di loro si ferma alle apparenze, la conoscenza del nostro Paese è senz'altro inferiore a quella dei suoi prodotti, tanto è vero che basta percorrere alcuni dei grandi magazzini giapponesi per trovarvi prodotti di lusso italiani, non soltanto collegati all'abbigliamento, ma anche alla nostra migliore e più quotata produzione enogastronomia. Il fascino dell'Italia e del Made in Italy, infatti, rimane alto tra il popolo nipponico che continua ad amare e a frequentare la nostra penisola per moltissimi motivi: perché attratta dai suoi colori e profumi, per il film "La vita è bella" e per trascorrervi una vacanza più o meno lunga, respirando l'aria del paese dei loro sogni per poi tornare alla vita di tutti i giorni ed alle loro occupazioni a ritmi che fanno impallidire chi vive in occidente.

Molte persone più o meno giovani che ho conosciuto adorano la nostra confusione, i nostri schemi mentali poco organizzati ed ammirano il nostro sapersi barcamenare davanti alle difficoltà. Dopo i primi viaggi nelle grandi città d'arte molti giapponesi hanno scoperto i nostri piccoli centri da nord a sud, un'Italia sconosciuta anche a tanti italiani e si sono adeguati ed innamorati dei nostri placidi ritmi. Quando dico che sono italiana i giapponesi che hanno visitato il nostro paese hanno gli occhi ed il cuore che si illuminano: la maggior parte di loro si sono letteralmente innamorati della cultura, dell'arte, della musica (l'opera va per la maggiore) e vogliono anche imparare la lingua perché trovano gli italiani fantastici. Noi siamo di norma molto apprezzati ed invidiati per la grande carica di entusiasmo, la vivacità mentale e l'originalità sempre evidenti. Basta smorzare un po' della nostra esuberanza per trovarci aperte tante possibilità di instaurare relazioni interpersonali in Giappone. Gli amori più belli sono indubbiamente quelli corrisposti, ma un tempo la passione dei giapponesi per l'Italia era a senso unico: visitavano il nostro Paese e ne apprezzavano un po' tutto tanto che l'Italia è ancora in cima ai loro desideri di viaggio. Viceversa, noi italiani andavamo a Tokyo solo per business, non vedevamo quasi altro, e non sapendo pressoché nulla della cultura giapponese tornavamo indietro senza aver capito un granché. Ma nel tempo le cose sono lentamente cambiate. Una generazione di ragazzini è cresciuta guardando in Tv i cartoni animati di Gol-



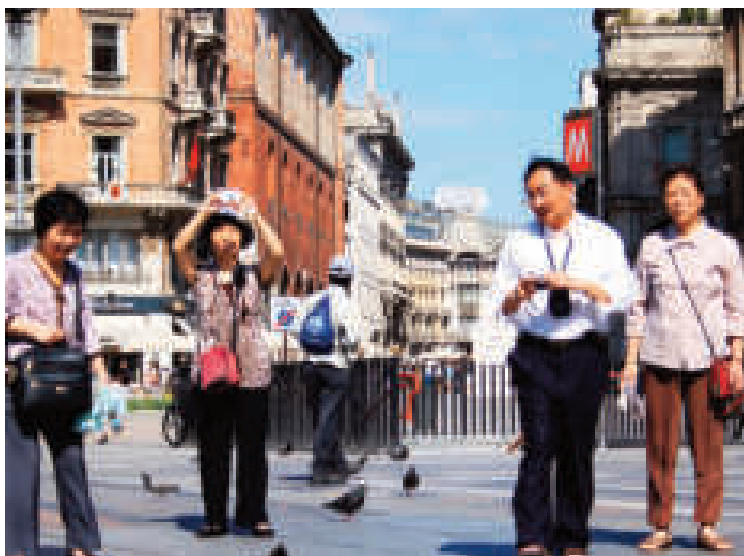
drake o di Lady Oscar, ha usato videogames nipponici, mangiato sushi, cantato al karaoke e letto prima i manga e poi i romanzi giapponesi, a partire dall'enorme successo di Banana Yoshimoto negli anni '90. Arriviamo così ad anni recenti: questa consuetudine con i prodotti culturali del Sol Levante ha finito per generare una "curiosità di massa" che si è poi tradotta in un boom di viaggi. Bastano due cifre eloquenti: fino a quattro anni fa andavano in Giappone quasi ventimila italiani all'anno; oggi sono più di centomila. L'amore dei nipponici per noi è finalmente corrisposto, grazie anche alla celebrazione nel 2016, dei 150 anni del Trattato di Amicizia fra Italia e Giappone. Negli ultimi 10 anni il loro modo di viaggiare in Italia è cambiato in modo drastico: quasi tutti hanno già fatto un viaggio low-cost che visiti le principali città d'arte. Vogliono prenotare il secondo o il terzo viaggio verso una meta più originale, con pasti più ricercati, in un gruppo più piccolo e non è raro che il loro obiettivo sia scoprire la "vera" cultura enogastronomica. Anche se in Giappone è obbligatorio studiare la storia mondiale e l'arte occidentale, la conoscenza dei siti storici italiani è relativamente scarsa rispetto a quella degli europei che quella storia l'hanno vissuta. Tra l'altro in un paese come l'Italia, dove l'enogastronomia è considerata cultura alta, molti piccoli produttori hanno una storia che i giapponesi amano ancor di più delle loro produzioni. Questo anche perché in Giappone stanno costruendo "fabbriche" di piante senza nessun contatto né con la terra, né con il sole, dove

si coltiveranno verdure completamente senza batteri. Le coltivazioni biologiche e biodinamiche sono in aumento notevole, ma quello che si trova al supermercato non ha nessun gusto. La frattura tra la razionalità della modernità ed il desiderio di qualche cosa che sembri avere un cuore antico porta il popolo nipponico ad apprezzare enormemente il vino prodotto da un italiano con sudore e fatica o una zuppa semplice ma preparata con affetto e con l'anima. Gli Italiani sono considerati rispetto ad altri occidentali (Americani, Inglesi, Tedeschi, Francesi, Spagnoli) i più gentili, creativi, e fisicamente attraenti, ma anche i più emotivi ed irresponsabili, facendo dell'Italia il paese dove la maggior parte dei Giapponesi vorrebbe vivere. Altri sondaggi confermano l'Italia come meta turistica più attraente considerando le fasce giovanili (16 - 29 anni) o quelle femminili (16 - 59 anni). In Giappone, nei primi anni Novanta, ha avuto luogo una vera e propria esplosione di popolarità dell'Italia, che ha raggiunto il suo apice intorno al 1997. La gastronomia, la moda, il calcio, il design, la lingua italiana, i viaggi in Italia sono gli elementi trainanti di questa improvvisa e ancora perdurante popolarità. Le ragioni del fenomeno sono in parte analoghe al successo internazionale del Made in Italy, favorito dalla rivalutazione della produzione artigianale e industriale che ha portato negli anni Ottanta i prodotti italiani ad eccellere nella competizione in-

nesi vorrebbe vivere. Altri sondaggi confermano l'Italia come meta turistica più attraente considerando le fasce giovanili (16 - 29 anni) o quelle femminili (16 - 59 anni). In Giappone, nei primi anni Novanta, ha avuto luogo una vera e propria esplosione di popolarità dell'Italia, che ha raggiunto il suo apice intorno al 1997. La gastronomia, la moda, il calcio, il design, la lingua italiana, i viaggi in Italia sono gli elementi trainanti di questa improvvisa e ancora perdurante popolarità. Le ragioni del fenomeno sono in parte analoghe al successo internazionale del Made in Italy, favorito dalla rivalutazione della produzione artigianale e industriale che ha portato negli anni Ottanta i prodotti italiani ad eccellere nella competizione in-



ternazionale. Di fronte al ruolo predominante delle donne nel boom italiano, si assiste anche da parte maschile ad un crescente interesse per il Bel Paese. Continua la passione per l'automobile italiana come oggetto unico ed esclusivo. Nonostante le immatricolazioni ridotte, modelli che vanno dalla Fiat 500 fino alla Ferrari o alla Lamborghini, fruiscono di un'aura distintiva, attribuita all'eccellenza del design e alla competitività sportiva, ulteriormente rafforzata dai successi della Ferrari nella Formula Uno a fine anni Novanta. Ancora maggiore passione suscita il calcio italiano. Nel 1993 nasce la J-League, il primo campionato professionistico di calcio in Giappone, sostenuto da un'imponente operazione di marketing da parte di promotori e mass-media. Nel giro di pochi anni il calcio, fino ad allora sconosciuto, si impone come uno sport popolare, al pari del baseball e del sumò, la tradizionale lotta giapponese. Sono questi gli stessi anni del massimo splendore della serie A italiana, il campionato più ricco del mondo, popolato dalle più note star calcistiche. Il Milan di Arrigo Sacchi, la Juventus di Totò Schillaci, e poi di Roberto Baggio, diventano i modelli da imitare a da sognare per milioni di nuovi appassionati. A ciò si aggiunge l'ulteriore copertura mediatica della Serie A, indotta



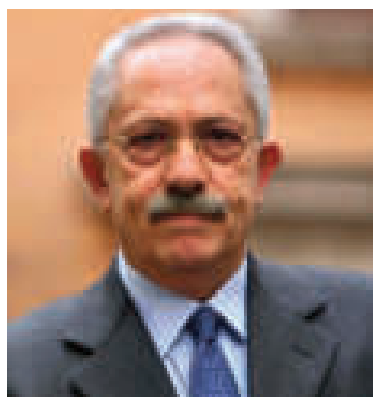
dall'arrivo del calciatore Nakata Hidetoshi e dalla sua affermazione internazionale proprio attraverso l'attività in squadre italiane dal 1998 al 2005. L'Italia attrae perché vista come la culla della civiltà del tanto temuto e amato Occidente, ma anche perché non incute soggezione come gli Stati Uniti, l'Inghilterra o la Germania, essendo ritenuta arretrata rispetto al Giappone. Le icone contemporanee dell'Italia sono infatti connotate da aspetti in sostanza pre-moderni

e rivestite da un'aura di autenticità tradizionale: l'associazione alla famiglia e all'amore romantico della cucina, l'artigianalità della moda e del design, l'arte rinascimentale, i monumenti storici, i paesaggi assolati, la passionalità della lirica e del calcio e più in generale, la gente allegra, spontanea e divertente. Il passato e la tradizione continuano ad essere apprezzati, ma adesso anche il presente italiano non è più giudicato secondo il criterio di una presunta su-

periorità della modernità giapponese o statunitense. La diversità italiana sta diventando il ricettacolo sia di proiezioni nostalgiche circa uno stile di vita più autentico e rilassato, sia di indagine per individuare una modernità alternativa e sostenibile. Per la maggioranza dei giapponesi l'Italia non è più uno stereotipo, un luogo dove tutti gli uomini sono considerati latin lovers e le donne delle super mamme che fanno benissimo la pizza, un paese dove tutti vestono bene ed amano la Dolce Vita. Dal loro punto di vista l'Italia è considerata come una specie di "banca culturale". Basti andare ad esempio a Roma, Venezia, Firenze per vedere quelle che sono le arti e l'eccellenza dell'architettura, del disegno, dell'arte figurativa, della cultura; tutto ciò che ha caratteri occidentali, possiamo dire le radici dell'Occidente, il popolo nipponico sente di trovarlo in Italia. Ma non dimentichiamo che Gabriele D'Annunzio raccontava di non saper resistere alla cultura giapponese e di aver speso una fortuna nell'acquisto di opere, vasi, dipinti. Giacomo Puccini colse a piene mani dalla lirica nipponica. Insomma, uno "shopping culturale", fatto con ammirazione e rispetto da entrambi i popoli.

Manuela Biancospino

Notizie dall' EURISPES UN PROTOCOLLO CON LA DIA



Gian Maria Fara Presiede dal 1982 dell'Eurispes

L'Eurispes, l'Istituto di ricerca degli italiani, è sempre sugli scudi. Le sue ricerche sono sempre ben mirate e quanto mai di attualità come la lotta alle mafie ed al terrorismo. Da aggiungere la sicurezza dei cittadini, che si apprestano a versare a novembre nelle casse dello Stato qualcosa come 55 miliardi di euro. Il gettito tributario collettivo (imposte, tasse e tributi) per la Cgia di Mestre supera i 490 miliardi di euro all'anno. Non si è più sicuri. Ora ci sono pure le baby gang che in talune città imperversano e che commette reati sono

quasi sempre fuori. Ora ha firmato un protocollo d'intesa e di collaborazione istituzionale con la Direzione nazionale antimafia. Lo scopo è quello dello studio, dell'analisi e dell'evoluzione dei fenomeni di tipo mafioso e di terrorismo. Un piano triennale per supportare le attività della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e nello stesso tempo ricavarne indicazioni attraverso le quali indirizzare la propria attività di ricerca su fenomeni emergenti e di grande rilevanza sul fronte della lotta alle mafie e al terrorismo. "L'accordo, ha sottolineato il procuratore Franco Roberti, sancisce un lungo percorso

di vicinanza e collaborazione, che ha visto Eurispes sempre in prima linea nello studio e nell'approfondimento delle dinamiche criminali interne e internazionali del nostro Paese, anticipando spesso tendenze e scenari". Per Gian Maria Fara, che è il presidente dell'Eurispes, l'accordo "è un passo importante che, oltre a riconoscere l'importanza del lavoro svolto dall'Istituto dal 1982 a oggi sui temi della criminalità organizzata e del terrorismo, proietta l'Eurispes in una dimensione più strutturata dalla quale non potranno che nascere nuovi stimoli, idee e migliori approfondimenti e analisi".



bassafermentazione

Via Ostia, 27/29 - Roma



birra e cucina

06 39734375 - 337 745845

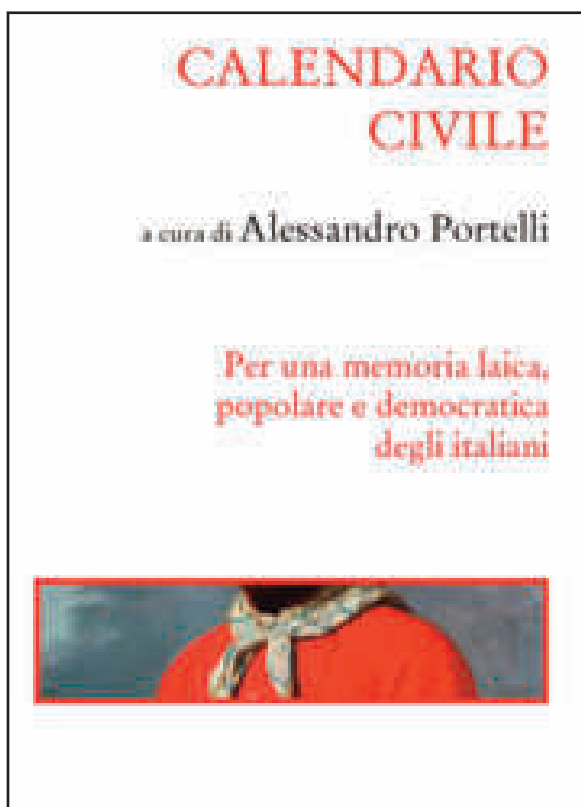


Calendario Civile

Un originalissimo progetto collettivo all'insegna della storia e dell'impegno civile, il libro – firmato da un gruppo di studiosi e intellettuali prestigiosi – lancia e articola la proposta di un "Calendario civile", parallelo a quello religioso, scandito da 22 date celebrative di passaggi cruciali della nostra storia democratica e della nostra tradizione repubblicana

Aristotele ed Erodoto sostenevano che la storia non fosse altro che la conoscenza acquisita attraverso indagini. Una ricerca su quanto possa essere accaduto di positivo o negativo agli uomini nel corso dei secoli. Talvolta si cerca di dimenticarla o di scriverla ad usum delphini. Comunque taluni avvenimenti accaduti prima e durante la seconda guerra mondiale non possono essere cancellati dalla memoria ed è un dovere ricordarli alle giovani generazioni alle prese con la precarietà e un futuro quanto mai incerto.

Di eventi ce ne sono diversi e a riportarli alla luce ci ha pensato l'editore Donzelli, che ha dato alle stampe "Calendario Civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani". Un libro curato da Alessandro Portelli. "Un originale progetto collettivo - come si legge nella seconda di copertina - all'insegna della storia e dell'impegno civile scandito da 22 date celebrative di passaggi cruciali della nostra storia democratica e della nostra tradizione democratica". Ricordano eventi del secolo passato, nonché dell'Ottocento, come la proclamazione della Repubblica romana e la Breccia di Porta Pia. Un Calendario di indubbio valore alla cui realizzazione hanno contribuito prestigiose firme e potrebbe costituire un prezioso ausilio quando si ricorda o si insegna la storia. Una appropriata rassegna di saggi su avvenimenti che hanno lasciato un segno negli ultimi settant'anni. Bombardamento di Roma, Armistizio, Quattro giornate di Napoli, Deportazione degli ebrei, Fosse Ardeatine per proseguire con Piazza Fontana e la Stazione di



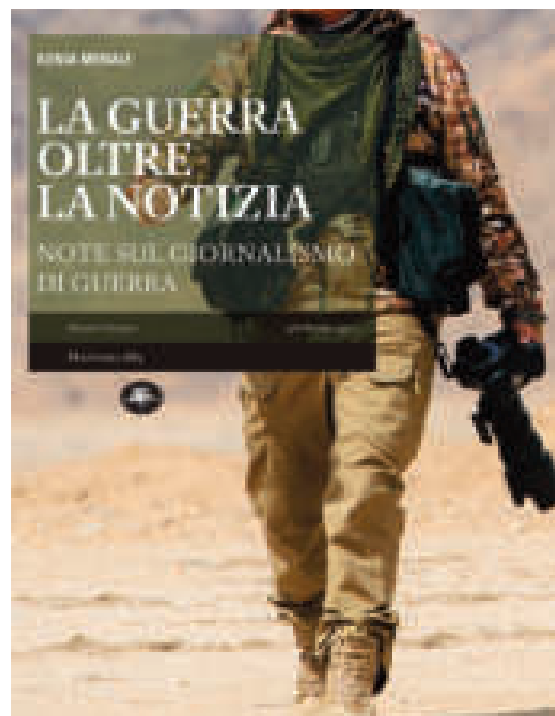
Bologna. Due fatti quest'ultimi su cui esiste una verità processuale, ma restano sempre delle ombre. Quanti ricordano il bombardamento di Roma ad opera degli americani? Forse, solo gli abitanti di San Lorenzo e del Pigneto. Per gli altri? Poco o niente. Viene riproposto tramite tre saggi, Umberto Gentiloni, Rosario Bentivegna, uno dei protagonisti dell'attacco a via Rasella, e Francesco De Gregori. Dopo il giorno della follia, la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, pochi erano coloro che pensavano che la Città eterna potesse essere un obiettivo da bombardare. C'era il Vaticano. Invece dopo lo sbarco in Sicilia delle truppe angloamericane nel luglio 1943 per le autorità militari e politiche un bombardamento costituiva una idea da non scartare. Così il 19 lu-

glio 1943 squadriglie di Libertor e di B17 erano sul cielo di Roma con il loro carico mortale e non senza un pizzico di disumanità (C. De Simone "Venti Angeli sopra Roma"). Oltre a sganciare bombe hanno persino mitragliato la popolazione che cercava scampo. Se hanno un valore storico le Quattro giornate di Napoli, con la ribellione contro l'occupazione tedesca, altrettanto valore ha l'8 settembre, il giorno del disonore, con la fuga del Re, Badoglio e Roatta, riscattato dalla Resistenza. L'8 settembre "non segna solo l'inizio di una nuova Italia - è stato scritto nella penultima di copertina - ma anche l'avvento di un protagonismo civile delle donne, di un inedito maternage di massa".

(r.a.)

La guerra oltre la notizia

Il libro di esordio di Ilenia Menale, giovane giornalista napoletana



Che cosa pensano i giornalisti di guerra una volta rientrati dalla loro missione? E cosa provano in guerra? Perché molti di loro sentono la necessità di scrivere un libro subito dopo l'esperienza di guerra? A queste domande risponderanno due ex inviati e giornalisti contemporanei, Toni Capuozzo e Franco Di Mare, che replicheranno alle domande dell'autrice e caleranno il lettore nei loro trascorsi con l'ausilio di due testi recenti: Il cecchino e la bambina e Adiós, entrambi scritti dopo l'esperienza di guerra. C'è differenza tra la notizia riportata sui giornali e quella scritta nei libri? E le memorie, quanto incidono le loro memorie nella loro vita quotidiana, quella di oggi? Il giornalista di guerra è anche e soprattutto un uomo che non dimentica, che non vuole, non può e non riesce a dimenticare. Il lettore si cimenterà in una breve storia sul giornalismo di guerra ed entrerà nei toni cupi delle vicende belliche restando sgomento per quello che vedrà pur non avendo mai visto. La prefazione del libro è di Franco Di Mare. Il lavoro ha ottenuto il

patrocinio dell'Ordine Dei Giornalisti del Lazio. Ilenia Menale, nata a Napoli ma residente da molti anni a Roma è una giovane giornalista con due lauree, una in Economia e Management ed una in Comunicazione d'Impresa. Si occupa di ufficio stampa culturale e politico, social media marketing, è giornalista freelance, presentatrice di eventi e docente di giornalismo presso alcuni licei del Lazio e della Campania. Da sempre ripudia ogni forma di violenza. Scrive sul testo Giovan Battista Brunori, Vice Caporedattore Esteri e Vaticanista Tg2: "Il libro conduce il lettore ad andare oltre i luoghi comuni sulla guerra e a confrontarsi con le esperienze concrete del giornalista che compie in condizioni proibitive il proprio lavoro, per amore della verità. Un documento su un mestiere affascinante ma difficile che mette a dura prova le emozioni e i sentimenti dell'inviato che, prima che un professionista, è un uomo che sceglie di denunciare - a rischio della sua incolumità personale - l'assurdità della violenza dell'uomo sull'uomo."